

JEAN-MARIE GUEULLETTE

LA BELLEZZA DI UN GESTO

Traduzione dal francese di
GIUSEPPE PICCINNO



«Vi farò pescatori di uomini» Mt 4,19

EDITRICE DOMENICANA ITALIANA s.r.l. - NAPOLI

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione in qualsiasi forma, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo, della presente opera sono riservati alla Editrice Domenicana Italiana s.r.l., come per legge per tutti i paesi.

Titolo originale dell'opera:

La Beauté d'un geste, Les Éditions du Cerf, Paris 2014.

© 2016 Editrice Domenicana Italiana srl
Via Giuseppe Marotta, 12 – 80133 Napoli
tel. +39 081 5526670 – fax +39 081 4109563
www.edi.na.it – info@edi.na.it

ISBN 978-88-98264-76-6

Progetto grafico e redazione di Giuseppe Piccinno.

PREFAZIONE

Questa meditazione filosofica e teologica sulla bellezza del gesto ha avuto due cause. Come per le ricerche condotte sull'amicizia¹ e sull'osteopatia², vi è senza dubbio al punto di partenza un'esperienza. L'elaborazione per me non parte dalla considerazione di autori o di concetti, ma il più delle volte da un'esperienza di rilievo e da una specie d'imperiosa necessità di tentare di descriverla. Ma vi è anche, forse anch'essa imperiosa, la convinzione che il contenuto della teologia e della teologia morale possa e debba confrontarsi con delle situazioni che non gli sono familiari, benché costituiscono delle esperienze fondamentali per la maggior parte di noi. Sarebbe il dolore l'unica ragione per parlare del corpo in teologia? A proposito della nostra condizione umana incarnata, come è possibile che la questione del corpo non sembra debba essere menzionata, nel discorso teologico, come anche, nei discorsi religiosi o spirituali,

¹ J.-M. GUEULLETTE, *L'Amitié une épiphanie*, Paris, Éd. du Cerf, 2004.

² J.-M. GUEULLETTE, *L'Ostéopathie, une autre médecine*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014.

l'esperienza della sofferenza e del limite? Queste fanno parte dell'esperienza corporea, certamente, ma sono queste le uniche pietre miliari della teologia? È possibile porre all'inizio di questo ragionamento il testo di Bonhoeffer, che è stato anche alla base della teologia dell'amicizia, elaborata in precedenza: «Mi piacerebbe parlare di Dio non ai confini, ma al centro; non nella debolezza, ma nella forza; non a proposito della morte, ma della vita e della bontà dell'uomo»³.

La bontà e la bellezza presenti nell'esistenza umana sono un invito a parlare di Dio, poiché esse sono vissute, o possono essere vissute, come delle esperienze di grazia, di dono ricevuto gratuitamente, senza che si abbia coscienza d'averlo preparato o meritato. Nei momenti di bellezza e di pienezza, l'essere umano si ritrova sopraffatto, poiché ciò avviene per mezzo suo senza che sia opera sua, mentre un quadro può essere opera delle sue mani o un libro frutto della sua intelligenza. I momenti di confidenza condivisi nell'amicizia, la bellezza sorprendente di un gesto che sarebbe potuto essere banale, sono delle esperienze nelle quali una vita si apre a cose più grandi di essa: allora, la vita non la si costruisce, ma la si riceve.

³ D. BONHOEFFER, *Résistance et soumission*, Genève, Labor et Fides, 1967, p. 123 [ed. it. Queriniana, Brescia 2002].

INTRODUZIONE

È possibile impostare una trattazione che accolga pienamente l'opacità della nostra condizione corporea e che la consideri con bontà? Se l'incarnazione del Figlio di Dio e la presenza in noi del suo Spirito Santo sono al centro della fede cristiana, una tale avventura dovrebbe esserci connaturale; è raro, tuttavia, che si rischi di prenderla in considerazione. Per noi, che adesso abbiamo alle spalle un'educazione contrassegnata ancora dal giansenismo e dall'onnipresenza del peccato e dalla colpevolezza, ma che ci siamo anche ripresi da un'emancipazione che ha potuto mostrarci i suoi limiti, non è forse il momento favorevole per parlare cristianamente e pacificamente del gesto, e dunque del corpo, dei suoi limiti e della sua bellezza?

0.1. Il gesto e il corpo

Il corpo, in fin dei conti, è tenuto a distanza in molti modi, dalla valorizzazione troppo esclusiva della parola, sia nella psicanalisi e nell'etica, ma anche dalla sua pre-

occupazione visiva, in una civiltà dell'immagine. In che modo l'etica e la teologia possono ritornare al gesto, al corpo fisico? Il più delle volte, questo avviene nel quadro di una riflessione sia sulla sofferenza, sia sulla sessualità nell'ambito dell'amore coniugale. Ma il corpo, il gesto, non possono essere il luogo d'una esperienza umana e spirituale profonda al di fuori di queste situazioni? Parlare del corpo solo a proposito della sofferenza e della malattia significa suscitare la convinzione che la condizione corporea non avrebbe una dimensione teologica se non in riferimento alla passione e alla croce, e che niente di ciò che suscita la nostra gioia o la nostra ammirazione potrebbe evocare Dio. Non parlare del corpo, se non in riferimento alla sessualità coniugale, significa, da una parte, escludere dai benefici della riflessione tutte quelle donne e quegli uomini che, per scelta o a causa della prove della vita, non si sono coniugati. Ciò comporta anche il rischio di fare della relazione nella coppia una realizzazione tanto sublime della vocazione corporea dell'essere umano, da far sì che coloro che conducono la loro vita coniugale tra le difficoltà non vi si riconoscano, e disperino di trovare in uno scritto cristiano un altro invito a realizzarla.

Per tentare un simile approccio teologico di una delle dimensioni della condizione corporea, il gesto, partendo da un altro punto di vista, diverso da quello della sofferenza, o della morale coniugale, l'elaborazione teologica, come l'accesso all'esperienza, sono ostacolati da una forma di principio di precauzione, sull'esempio di quanto è accaduto per lungo tempo circa l'amicizia. Poiché non la si aveva, o meglio, non si era sufficientemente compresa la differenza fondamentale tra l'amicizia e l'esperienza amorosa, si è sospettato dell'amicizia, poiché si diffidava del sesso. Tuttavia è possibile e frequente

che l'amicizia sia un'esperienza importante, non solo per la nostra umanità, ma anche per la nostra contemplazione del mistero di Dio. La condivisione della confidenza, la riconoscenza reciproca e asimmetrica, la convinzione che lì si giochi qualcosa d'essenziale, mentre si incontrano delle difficoltà a dire con chiarezza di che cosa si tratta, sono delle componenti dell'amicizia che costituiscono talvolta delle epifanie, delle manifestazioni della relazione che Dio ci dona di vivere con lui nella notte della fede¹. Lo stesso ragionamento è valido anche a proposito del gesto del corpo? È possibile parlarne altrimenti, oltre a dare valore alla sofferenza, ai rischi, alle ambiguità e a ricordare i principi di precauzione? Vi è nella contemplazione della bellezza del gesto, o nella grande gioia discreta che suscita il gesto giusto, qualcosa d'essenziale che possa dirsi manifestazione della nostra umanità vissuta sotto lo sguardo di Dio?

Il cristianesimo non dovrebbe poter ignorare o disprezzare la dimensione corporea dell'esistenza umana, poiché ciò significherebbe ignorare o disprezzare ciò che sta al cuore della sua fede, l'incarnazione di Cristo. Nella sua opposizione alle dottrine troppo radicalmente dualiste, la tradizione cristiana ha rifiutato ogni dissociazione tra l'uomo e il suo corpo, e ha manifestato la sua prudenza davanti alle pratiche spirituali che prediligerebbero l'illusione d'un accesso a Dio reso possibile dall'uscita dal corpo, mentre è proprio nella nostra carne che il Verbo è venuto a incontrarci. Dalla preghiera al cibo, dalla vita sacramentale alla cura dei malati, la molteplicità delle pratiche manifesta questa attenzione rivolta al corpo dai cristiani, il posto che sanno riservargli, facendo attenzio-

¹ Vedere J.-M. GUEULLETTE, *L'Amitié, une épiphanie*, cap. IV.

ne, nonostante ciò, a non cadere nell'idolatria. Ciò può aiutare a rettificare alcuni stereotipi largamente diffusi secondo i quali il cristianesimo «ha un problema col corpo».

Per porre le basi di un rinnovato approccio al corpo ed evitare di focalizzarlo sulla sofferenza o sulla relazione sessuale, prenderemo come riferimento, durante tutto il percorso, un'esperienza semplice, anche se non banale: il fatto d'essere talvolta colpiti, all'improvviso, dalla bellezza di un gesto fatto da noi stessi, o di un gesto che riceviamo, o che osserviamo da lontano. Nell'esperienza fuggevole, fragile, quasi inafferrabile, della bellezza di un gesto, viene detto qualcosa di molto profondo sul rapporto dell'essere umano con il proprio corpo e con quello dell'altro. Questo momento di grazia è vissuto nell'ordine della bellezza, ma non riguarda solo l'estetica, poiché la sua bellezza si radica nella bontà. L'estetica qui è intimamente legata all'etica. Ma non solo, poiché se la bellezza di un gesto impone il silenzio e la contemplazione, è anche perché esso manifesta qualcosa della grandezza dell'uomo. Non si tratta solo di un gesto giusto e buono, ma di un avvenimento che lascia intravedere la verità e il mistero dell'uomo, mistero il cui svelamento passa attraverso la povertà e l'esperienza del limite. La teologia prende qui il posto dell'etica per riconoscere in questa manifestazione fuggevole la traccia della creazione dell'essere umano, uomo e donna, a immagine di Dio e la presenza dello Spirito Santo in quel tempio che è il corpo umano.

0.2. Per la bellezza del gesto

Il proposito è dunque di andare al di là della riflessione etica suscitata dall'espressione «per la bellezza del

gesto». Quando la si usa, lo si fa per indicare un atto che è motivato da qualcosa di diverso dall'efficienza, un atto che avrebbe la sua ragion d'essere in se stesso, in una forma di gratuità che ne costituisce la bellezza. Ma questa bellezza può allora essere a tal punto slegata da ogni efficienza da diventare sterile, o da apparire come la consolazione dei difensori delle cause perse.

Agire per la bellezza del gesto: tale è il ricorso che è offerto ai militanti delle cause perdute. Quando lo scacco è certo, rimane almeno lo stile. Il fallimento è inevitabile, ma esso non sarà privo di eleganza².

Se alcune azioni condotte così con elegante maestria adeguata alle situazioni senza via d'uscita possono suscitare l'ammirazione, bisogna riservare ad esse il monopolio del riconoscimento della bellezza nel gesto? Vi sono solo questi atteggiamenti di sfida simili a dei comportamenti suicidi per suscitare la nostra ammirazione? Esse costituiscono un luogo importante d'elaborazione sull'azione umana, poiché è proprio dell'essere umano potersi impegnare così nelle azioni per il significato di cui esse sono portatrici e non per i risultati che ci si attende. Ma esse costituiscono ugualmente un vicolo cieco per il pensiero, se lasciano intendere che la bellezza non può venir fuori dall'azione umana se non nelle situazioni senza vie d'uscita, che il significato non sarà così manifestato se non a condizione che nessun altro risultato ci si possa attendere dall'azione.

Per rimanere nella meditazione delle formule della vita quotidiana, il campo nel quale si va sviluppando

² J. GALARD, *La Beauté du geste*, Paris, Presses de l'École normale supérieure, 1986, p. 89.

qui la riflessione, sarebbe piuttosto quello che è indicato dall'espressione «è il gesto che conta», piuttosto che quest'altro: «per la bellezza del gesto». Contrariamente a Jean Galard, mi sembra che queste due espressioni non sono equivalenti. Quando si afferma che «è il gesto che conta», si precisa che il risultato effettivo di un gesto è meno importante dell'intenzione che vi si è posta, o del significato che appare nel gesto. Ma un «gesto che conta» non è necessariamente eroico: può trovare posto nella banalità quotidiana. Si è appena introdotto in esso un piccolo spostamento, che lo salva dell'efficacia di ordine tecnico, e ribadisce che, nell'uomo, il gesto è linguaggio, comunicazione, espressione di sé. L'interpretazione del gesto si focalizza qui sul significato e non sull'efficacia: ciò significa che questa può esser presente o no, mentre, quando si parla di agire per la bellezza del gesto, si sottintende che si è rinunciato ad ogni efficacia. «Per la bellezza del gesto»: si penserebbe male di un infermiere che descrivesse così il suo lavoro, eppure i suoi gesti di cura, i più efficienti possibile, possono essere segnati dalla bellezza e possono donare al malato la percezione che quel gesto ha contato per loro, che la maniera di farlo è stata determinante a motivo del rispetto e dell'attenzione che essa manifestava. È auspicabile che il gesto sia stato efficace, ma ciò non era l'essenziale agli occhi del paziente.

0.3. In ascolto dei filosofi

Due ricerche filosofiche hanno principalmente sostenuto la mia riflessione. Il volumetto pubblicato da J. Galard, dal titolo *La Beauté du geste*, sembrava del tutto

indicato per sostenere uno sviluppo in una prospettiva più teologica. Tuttavia si è dimostrato meno promettente del previsto, poiché si sofferma su un'estetica del gesto quale si può presentare in testi filosofici o letterari e lascia poco spazio ad una fenomenologia del gesto nella vita quotidiana. Esso tuttavia fa molto riflettere sul complesso rapporto tra la bellezza riconosciuta in certi gesti e quella del gesto teatrale o politico. Ma è piuttosto in Jean-Louis Chrétien, anche se non tratta tuttavia esplicitamente della questione della bellezza del gesto, che ho potuto trovare gli elementi più fecondi per questa ricerca. La sua meditazione filosofica sul corpo, la preghiera o il silenzio illumina indirettamente ciò che si manifesta nella bellezza del gesto, in questo rapporto particolare del soggetto con il proprio corpo.

INDICE

Prefazione	7
Introduzione	9
PARTE PRIMA: Meditazione su un istante di verità	17
1. Quando un gesto è posto	18
1.1. Il gesto e il movimento	18
1.2. Il gesto e l'atto	22
1.3. Di quale gesto parliamo?	24
1.4. Di quale bellezza parliamo?	25
2. La bellezza silenziosa del gesto	27
2.1. Il gesto bello è silenzioso, la parola è superflua	27
2.2. Giustezza del gesto in rapporto alla persona, la relazione.	29
3. La temporalità specifica della bellezza del gesto	31
3.1. Un avvenimento irripetibile	31
3.2. Il frutto di una storia personale e relazionale	34
3.3. Memoria della bellezza	35
4. Un gesto in una cultura	37
4.1. Un gesto inserito in una cultura	38
4.2. Dono e spontaneità, inserito in una cultura	39
4.3. Il rito, dimensione corporea di una cultura	40
5. Che cosa rende bello il gesto?	40
5.1. Proporzione, integrità e chiarezza	41
5.2. Il gesto bello procede da una intenzione	45
5.3. Il gesto bello è rivelazione	45
PARTE SECONDA: L'esultanza nell'opacità	51
6. Il gesto, la sofferenza e la carenza	52
6.1. La sofferenza, occasione del gesto	52

6.2. Il posto della carenza	54
6.2.1. La carenza nel gesto	54
6.2.2. La carenza di gesto	55
7. La bellezza del gesto e la salvezza per il corpo	56
7.1. Pensare la salvezza per il corpo	57
7.2. Le <i>anime verniciate</i> non si meravigliano di niente	63
7.3. Quando si rivela la bellezza nascosta del mondo	65
7.4. L'ammirazione davanti al quasi nulla	68
PARTE TERZA: Il corpo al limite	71
8. Il limite, norma etica e spirituale.....	71
8.1. Limiti di ogni esperienza corporea	72
8.2. L'alterità e l'inaccessibile dell'altro	73
9. La bontà del gesto	75
9.1. Il gesto bello sopraggiunge all'interno di una relazione	75
9.1.1. Intimità e rispetto	76
9.1.2. Il gesto bello è senza un perché	77
9.1.3. Il gesto bello: un dono ricevuto	78
9.1.4. Un'esperienza di unità della persona e tra le persone	78
9.1.5. La concelebrazione del gesto bello	79
9.1.6. Il toccare, un'esperienza reciproca	80
9.1.7. L'atto virtuoso: un gesto fatto con semplicità e piacere	84
PARTE QUARTA: Spiritualità dell'esperienza corporea	89
10. Entrare nel riconoscimento	90
10.1. Verità e menzogna attraverso il corpo	90
10.2. L'esperienza del riconoscimento	92
10.3. Un corpo in relazione	94
10.4. Dell'emozione	95
11. Il mistero della bellezza del gesto	97
11.1. Un gesto aperto sul mistero	97
11.2. La danza di Davide davanti all'Arca	99
11.3. Il gesto e l'esperienza spirituale	101
11.4. Un gesto collocato nella memoria di Cristo	102
12. La lavanda dei piedi, ultimo gesto	105